

Massimo Rossi - *Una birra a Kathmandù* - Note di viaggio in Nepal

Prefazione di Anna Maspero

Una birra a Kathmandù è, semplicemente, il miglior compagno per un viaggio in Nepal.

La mia prefazione può finire qui. *Click*.

Ma le affermazioni vanno motivate. E allora mi spiego meglio.

Un viaggio nasce e cresce nella nostra mente per poi diventare partenza, percorso e infine ritorno. Diventa però davvero nostro, e non un semplice accumulo di immagini, quando si trasforma in memoria e ancor più in racconto, non importa se fissato fra le pagine della moleskine o sullo schermo del tablet, condiviso intorno a un tavolo sorseggiando una birra o via etere lungo le strade del web... Qualche volta il racconto si fa libro e, se è buona scrittura, diviene nutrimento per altrui partenze.

Leggendo *Una birra a Kathmandù*, il nostro viaggio non solo nasce e cresce nella mente, aprendo il libro si è *già* in viaggio. Massimo Rossi ci spalanca la porta di un Paese complesso come il Nepal con attenzione, rispetto e ironia. Con lui sfoglio le pagine dei libri di Ibn Battuta, Tucci, Maraini, David-Néel, Chatwin, Kapuściński, Terzani, Magris, Rumiz e di molti altri. Ascolto le leggende che danno vita ai luoghi e fanno scendere gli dèi dai loro paradisi attraverso il traffico caotico di quella “*moderna metropoli medievale*” che è Kathmandù. Mi raccolgo in meditazione silenziosa lungo i ghat sulle rive della sacra Bagmati dove l’uomo diventa cenere. Chiacchiero con un esule tibetano nel campo profughi di Jawalakhel. Cammino lungo i sentieri delle valli himalayane e nella confusione dei mercati e delle feste. Guardo il sole sorgere dietro alle cime più alte della Terra dai *view point* di Sarangkot e di Nagarkot. Bevo una birra *Everest* con altri viaggiatori in un bar di Freak Street. Salgo la scalinata del tempio di Maju Deval per un ultimo sguardo dall’alto a Durbar Square...

Una birra a Kathmandù è il terzo libro di Rossi. Il primo fortunato esordio, *Pioggia fango merda sole blues, un’Amazzonia senza Sting*, è il diario di quaranta giorni vissuti da sanitario volontario in un anonimo, caldissimo, umidissimo “*buco di culo del mondo*”, in Brasile, ai confini con Bolivia e Perù, in un territorio devastato dalle imprese di legname e abitato da coloni alla deriva. Il secondo, *Etiopia. Saggio di un outsider a tempo determinato*, è un intenso reportage di viaggio da quel fragile pezzo d’Africa che è il sud dell’Etiopia dove sopravvivono popolazioni rimaste a lungo isolate e integre, ma ora alle prese con una rapida e contraddittoria trasformazione.

Il suo percorso di viaggiatore e di scrittore, o, come lui ama definirsi, di “*outsider a tempo determinato*”, lo porta ora in un altro continente e in un Paese, il Nepal, destinazione finale di quello che è stato *il* viaggio per i giovani degli anni ’60 e ’70 e che rimane ancora oggi il rifugio di qualche nostalgico oltre che meta turistica e paradiso dei trekker. L’autore vagabonda per l’intera Valle di Kathmandù, si sposta verso la catena himalayana dell’ovest e scende a Lumbini, la zona del Terai e il Parco di Chitwan, percorre “*le Highway solo di*

nome e le stradine di Patan, Bhaktapur, Bungamati, Kirtipur, Ghorka, Bandipur, Sarangkot, Lumbini [...] tra templi perfettamente conservati o cadenti, persi tra le campagne o sepolti da disordini edilizi, tra immense risaie terrazzate o discariche improvvisate, tra l'aria frizzante dell'Annapurna o quella bruciata dai gas di scarico lungo la Prithvi o l'Araniko Highway". Una terra, il Nepal che, assieme al Tibet, l'aveva "sempre attratto per il suo alternarsi di re e regine, amori, matrimoni e incoronazioni, maharajà, principi bambini, mogli fedifraghe, primi ministri intriganti, famiglie e caste in lotta feroce fra loro. La sua storia recente vedeva il massacro della famiglia reale, un violentissimo conflitto armato interno, la fine di una monarchia secolare, il trionfo elettorale del Partito Comunista, il desiderio diffuso di emancipazione e giustizia sociale, la proclamazione della più giovane Repubblica del mondo". Si muove con grande naturalezza e competenza dentro la storia, la geografia, l'architettura, la religione, la cultura e le tradizioni del Nepal, quasi fosse quello il luogo cui appartiene da sempre. Così come si muove fra i molti e diversi registri del suo libro, lasciandosi catturare da leggende e letture, divagando per poi ritrovare sempre la strada maestra, proprio come dovrebbe fare ogni viaggiatore.

Una birra a Kathmandù è racconto e guida, riflessione personale e selezione accurata di testi di esploratori del passato e di altri viaggiatori, ricerca storica e antologia di leggende, chiacchierata fra amici e descrizione puntuale di luoghi, diario di viaggio e saggio. È un continuo spostamento spazio-temporale fra ieri e oggi, dentro e fuori, vicino e lontano e anche - con frequenti inversioni dei ruoli abituali - fra noi e loro, visitatori e visitati. Sempre evitando, come consiglia Massimo Rossi, di "applicare categorie di pensiero occidentali alla realtà nepalese e sud-asiatica in genere".

L'autore si documenta su una grande mole di testi italiani e stranieri, come testimonia la vasta bibliografia, studia gli itinerari utilizzando guide di oggi e scritti di ieri, poi si mette in cammino, osserva e ascolta senza pregiudizi né giudizi affrettati, filtrando le impressioni attraverso lo scambio quotidiano con Rijal, la guida nepalese che lo accompagna nel suo viaggio. Grazie alla sua profonda empatia, dialoga e fa dialogare anche i lettori con la gente che incontra lungo il cammino, finti *sadhu*, venditori, mendicanti, giramondo, hippy nostalgici, antropologi, monaci, pellegrini, turisti, alpinisti, viaggiatori, magri guidatori di *tuk-tuk* e poi dèi e dèmoni... Raccoglie storie, assorbe sensazioni e fa provvista di emozioni per restituirci quelle parole che diventano le pagine del libro che stringete nelle vostre mani.

Una birra a Kathmandù è ricerca di senso come ogni viaggio vero dovrebbe essere, è un percorso fuori ma anche dentro se stessi. E scrivendo queste ultime parole, dopo un'immersione mentale ma non per questo meno reale nel Nepal attraverso le pagine del libro, mi viene spontaneo unire i palmi delle mani all'altezza del cuore e salutare il lettore con un semplice *Namasté*, "onoro il divino che è dentro di te", come si usa in quella terra antica.